VENA POETICA
D. ANTONIO TOMMASO BARBARO.

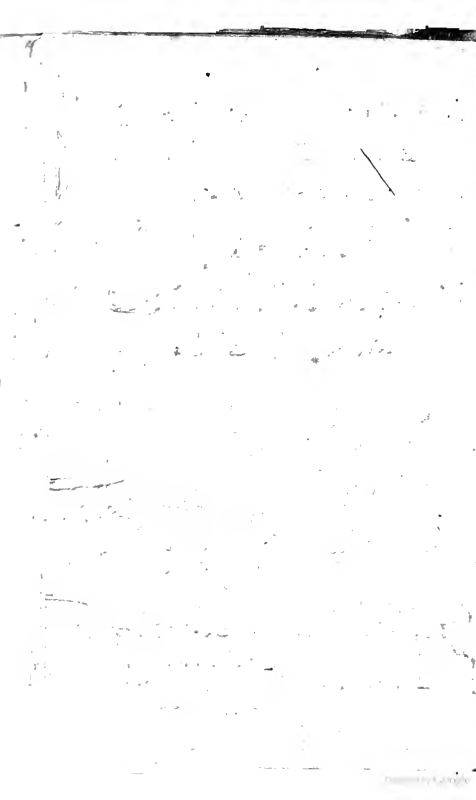
DEDICATA
Al merito del Molto Illustre Signor
DOTTOR
D. GIO: TOMMASO AVATI.



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO ... NAPOLI

IN NAPOLI, MDCCXXIX.
Nella Stamperia di Luca Valiero.

Con licenza de' Superiori.



Digitized by Google

Molto Illuſtre Signor mio.



Perſiani avevano per legge di tributare il loro Rè in ſegno della lor divo-

zione di quallunque cosa; comechè piccio a aver poteano, e quel Sovrano riceveva, così da' Grandi, come da' Contadini eguale l'animo ne' lor donativi, onde tanto valeva una Perla d'inestimabil valore presentatali da un Nobile, quanto un fiorellino porgiutoli da un rustico Villanello; or io secondo quella legge, vivendo tanto obbligato alla vostra gentilezza ingenita, e non sapendo, come mostrarmivi grato riconoscitore di tanti onori, che compartiti m'avete, non sapendomi se non per nome, mi fò lecito presentarmivi innanzi con un picciolo dono poetico; Suole ognuno presentar cosa del suo mestiere; Io, che non ò altra fa-

coltà,

coltà; che questa; quantunque misera, attevole a sollevarmi dalle maninconiose mie occupazioni, come faceva Ercole, che per sollazzarsi dopò le fatiche deponeva la clava, e si dava tutto a' passatempi di genio, come soleva ancora Aristotele, vengo con questi piccioli rozzi componimenti a farvine un dono, con dedicarli al vostro Nome; Sovuengavi, ch' Achille riceveva a sommo grado le Poma da Chirone, ond'io non ò dubbio, che l'accoglierete con quella bontà, ch'è vostra virtù propia, lasciatavi in retaggio da' vostri Antenati, i quali, e nelle lettere sagre, ed umane, in santità, ed in virtù mecaniche tanto fiorirono, come Voi, che non tra-

lignando dal vecchio ceppo, ed in Filosofia, ed in Teologia, ed in Legge, ed in Matematica siete versatissimo, ed avido sempre più di sapere. Tal fù *Giovantommaso Avati* figlio di Domenico della Città di Piperno antichissima capitale de' Volsci. Quali saggi di virtù cristiana non diede *Arrigo Avati* dell'Illustriss. Religione Domenicana ne' Pulpidi di Firenze, e di Venezia? *Tommaso Avati*, vostro Avo ne' maneggi laboriosi, ed importanti d'amplissimi Stati, tanto ben trattato da' Principi, quanto portossi assennato, e giusto, politico, e prudente? Non isguagliò punto da costoro *Domenico Fortunato* vostro Padre ne' governi di Maida, Melicuccà,

e Po-

e Poliſtina voſtra Patria, d'Anoja, Cinquefrondi, e Siderno, ragguardato avendo ſempremai il diritto, ed il bene del Pubblico, ornato ancor egli della laurea dottorale. Laſcio quì di dire il faſto decoroſo della famiglia *Palermo*, inquartata nella voſtra Caſa, che ſempre viapiù ſarà portata avanti dalle penne del Grido, per quel grand' Eroe di Criſto *Calonaco Palermo*; che con fama di Santità vive immortale, nella memoria de' Secoli, nè entro a celebrar le voſtre virtù, perciocchè non è mio penſiere per una lettera teſſere un Panegirico; vi priego ſolo, ch' aggradiſſivo queſta mia umile offerta, e mentre con eſſa dedico tutto il mio core proteſto invaria-

bile la mia osservanza; e mi confermo per sempre

Napoli 1. Ottobre 1729.

Di V.S.Molt'Ill.

Obligatiss. Servo vero
Antonio Tommaso Barbaro.

Per lo Dottorato del Sig. D.Gio: Tommaso Avati.



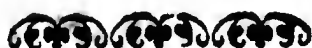
D*Opò, che molto al bel Castalio intorno*
Girai fra i vaghi fior, ch'ornan la spò.
E frà laureti, onde la placida onda (da,
Fà 'ngiuria al Tempo, ed alla morte scor-
(no,
Cercai pel chiaro glorioso giorno;
Che de'tuoi onori, e d'alti Preggi abbonda
Serto intrecciar, che a'merti tuoi risponda
D'immortal lauro, e eterna oliva adorno.

Tommaso, *ah, che da lunge, Euterpe allora*
Videmi, e disse ad alta voce, ah Folle
*Torna, ch'*Avati *altri subblima, e onora;*

Lo laurea Astrea, non fan là d'Elicona
I fiori d'uopo, perch'al Ciel l'estolle
La fama, e le virtù li fan corona.



Per lo medeſimo Suggetto.



SCendi dal Ciel ſagro divino Nume
Colla bilancia, e laſcia il ferro omai,
Perchè quì in terra or ſe regnando ſtai
La tua pace turbar chi mai preſume?

E tu, che cento bocche, e quante piume
Tant'occhi vanti, e per lo mondo vai
Volando, e i triſti anunzii, e i giorni gai
Spiega tuoi vanni alteri oltre il coſtume.

Tu cui'l tempo nommai tarpar può l'ale
Di, che Tommaſo *à laureato il crine,*
E come gli Avi ſuoi ſarà immortale.

Il poco dì, ch'ora il mio ſtil t'accenna,
Ch'a toccar del ſu'onor l'ampio confine
Non v'arriva il mio Dir, ſtanca la penna.



Al Sig. Marchese D. Giovan Giuseppe Gironda, che per la morte del Sign. Baron di S.Lauro suo Suocero avea lasciato di scriver la vita della gran Serva di Dio Suor Maria Villani.



SArà ver, che l'obblio dunque si vanti
D'aver coll'onde sue turbato l'onde
Del tuo Castalio, e le sagrate sponde
Cinte d'orrori, e di funesti ammanti?

Permetti Tu, che la famosa Clio
Con tutto il casto, e sagrosanto Coro
Non vada cinta dell'eterno Alloro,
E che resti piangente in man d'obblio?

Vedova resterà la tespia Valle
Del suo Coltor? si seccheranno i fiori
Dell'acque aganippee? saran gli onori
D'Elicona da te posti alle spalle?

Già parmi di veder turbato il volto
Mesto le ciglia il biondo Dio d'Anfriso,
Perciocchè vede del suo bel Cefiso
Da inevitabil male ogni ben tolto.

Vanterassi, poichè, non v'à chi porga
Il sagro nome in questa bassa parte
Di Suor Maria Villani in dette carte
Acciò più gloriosa indi risorga.

Ed esser può, che la tua dolce Avena
Così s'arresti? ah, ch'impossibil parmi,
Che de'tuoi dolci armoniosi carmi
S'abbia a seccar la ricca, e facil vena?

De la falcata inesorabil Dea
Fece due colpi orrendi un colpo solo;
E fà star tanto il letterario stuolo
Privo della speranza, che godea.

Ah nò; per Dio, Signor ripiglia l'Armi
Sian sprone al tuo gran genio i versi miei,
Viva è Maria nel ciel contro costei,
Tu fà, che viva ancor sia ne'tuoi Carmi;

Gode ella è ver sù nell'eterei Scanni
Nè d'onor, ch'è quà giù punto le cale;
Ma a noi, se di lei scrivi, oh quanto vale
E a chi verrà con lungo giro d'Anni!

Vin-

Vincer Terre, Città, Castelli, e Regni,
E far Popoli liberi, cattivi,
Toccò al poter, mà far i morti vivi
Toccò alle penne, e a'letterati ingegni.

Vincitor poco men d'un mondo intero
Fù Alessandro, e'n veder l'urna d'Achille
L'invidiò, perch'a mill'anni, e mille
Immortalato avealo il greco Omero

A te cui largo il Ciel diede a gran sorte
Facoltà così bella, e sì felice
Scriver dell'Alme grandi omai ben lice,
E la penna impugnar contro la Morte.

Son tutti afflitti, scompagnati i Cigni
Del bel Sebeto, senza te, ed il canto,
Che fan costoro, e tanto mesto, e tanto
Che saran per dar senso anco a' Macigni.

Ma se pensier più premuroso, e grave
A far metri di gloria ti distoglie,
Saran deste frà poco in te le voglie
Da violenza dolcissima, e soave.

Dal



DAl lor lungo operar stanchi i Mortali
Tosto, ch'il ciel del negro umido man-
Si cuopre, al letto disiato tanto (to
Vanno, e lor vince il sonno, obblio de' mali.

E negli Antri, e ne' nidi gli Animali
Quiete anno, e posa, e me di largo pianto
Annegan gli occhi, e par che siami accanto
Pandora co' suoi panni atri, e fatali.

E se talor mi può lassezza, e serra
Le mie pupille, di vedere parmi
Colei, per cui tra tant' orror m'involvo.

Penso, che deggio fare in sì gran guerra,
Che mi conquide, e non avendo altr' armi,
Che di pensier, sol di pensar risolvo.



No-



NOjoso Augel, che co'tuoi stridi assordi
Quì da vicin chiũque avviẽ, che t'oda
Non strider più, qui non v'è alcũ, che goda
Di te, ch'il core altrui rincresci, e mordi.

E s'alcun v'è, ch'al canto tuo s'accordi
Con rauco suon, mentre un bel volto loda,
O di Donna infedel d'iniqua froda
Lagnasi, e'l suo col canto tuo concordi,

E'ch'aspra è la cagion; nell'Estio ardente
Tu percossa dal Sol snodi la voce
E ti fai sentir, garrula, stridente.

Questi, che dal suo Sol vive pur lunge
Ama cantar per chi lo lega, e nuoce,
Perchè dolci son l'Arme, ond'Amor punge.



Lasso



L'Asso! in tanti dolori, in cui m'attruovo
Tra voi, ch'Amor sapete, or chi mai fia,
Che lieve ajuto, o refrigerio dia
A un dolor vecchio, ad un tormento nuo-
(vo?

Amore è un duro penetrante chiovo,
Che trafiggemi il core, e gelosia
E' un velen, che mi sporta in frenesia,
Onde, respiro, e quiete mai non truovo.

Amo colei, che de' miei sdegni è oggetto,
Sdegno colei, ch'all'amor mio prevale,
Di sì possente fiele, arca è il mio petto.

Lascio d'amarla. Ah nol consente il core,
Amerolla. Ed amar deggio il mio male?
Oh dure leggi! oh tirannia d'Amore!





A Mor, lungo ſervir, che già m'à ſtanco
E l'Alma, e'ſenſi, e'l cor, merita omai
Lo guiderdon, che da' preſenti guai
Sotto la ſoma, il cor venuto è manco.

Deh, ſe nel Regno tuo, di pace un quanco
Truovaſi, a me, che molto già pugnai
Dàlla corteſe, è ben dovere, e'l ſai
Ch'io ſia d'ogni martir libero, e franco.

Ma ſe legge fatal vuol, che non poſi
Un ch'ama, e ſperi, e ſoffra, e tema, ed ami,
Perchè chi mi tormenta in pace laſci?

Ah sì, ch'in lei ſon, anzi, i tuoi ripoſi,
Da'ſuoi crini lavori i miei legami,
E da'ſuoi lumi, e dal ſuo bel Tu naſci.





COme precipitoso in giù rovina
L'ondoso Nilo, e i Passaggieri assorda;
Così Tu cör di selce, alma ferina
Divieni alle mie voci ognor più sorda.

Nè de'sospiri miei più ti ricorda,
Ma sëbri al vento lor qual Quercia alpina
Qual Tiranna d'Amor tieni alla corda
Questa vita dolente, e pellegrina.

Dove, e'n quale Nazion, greca, o'nfedele
All'altrui pianto, all'altrui duol si vide
Dar aconito, in refrigerio, e fele?

Questa, dell'amor mio scopo, ch'uccide
Sotto manto d'onor, le mie querele
Sente per giuoco, e del mio mal si ride.



Que



Questo degli ozj miei, del tempo mio
Dolce sollievo, che co'dolci accenti
Tempera in parte i grevi miei tormenti
Per tuo piacere a te Madonna invio.

Sò, ch'il tuo cor godette assai, quand'Io
Spiegai misti in sospiri i miei lamenti,
Onde quest'Augellin qualor Tu senti
Cantar, saziane pur l'empio disio.

Egli da me, perch'altro non intese
Che voci tronche, e disperati omei
A querelarsi, e a sospirar apprese.

Fera crudel, d'umanità spogliata
Conoscerai, che son singhiozzi miei
Quelle sue gorghe, e ne godrai, spietata.



Lascia

Lascia ormai la barchetta, e l'esca, e gli ami,
Vieni da me, se brami
Pescar un pesce, che si chiama Core
Pescatrice bellissima d'Amore,
Son mare i pianti miei
Battuto da' tuoi perfidi rigori,
Scoglio la tua durezza,
Amo la tua bellezza.



Occhi vaghi leggiadri,
Spiritelli d'Amore,
Amorosetti ladri,
Ch'a vista a vista mi rubbaste il core,
Vedovo il petto sol rimaso meco,
Voi siete luci, e partorite un cieco.



Suona Tirindo mio
Cotesta tua sonora Ciaramella,
Perchè cantar vogl'io
Cose, tutte in onor de la mia Bella,
Forse, forse col canto
S'ammollirà la sua durezza alquanto.
Tir. Fileno mio t'inganni,
In van studj, e t'affanni,
Che quel cor, ch'è da te tanto priegato
Ama suoni d'argento, e non di fiato.



Scrivi



SCrivi Fileno : Io di te vivo Amante
Sospirato mio bene , Amor , ch'è cieco
Alla cieca ferimmi , e vuol , che seco
Fra l'ombre cieche ancor cammini erran-
(te .

Volle, ch'io t'ami , e già t'amai , costante
T'amo ancor'ma fin'ora io nulla teco
Di tant'Amor ne divisai , sol meco
Spesso si duole il cor quasi spirante .

Celai sempre il mio foco , or più nol celo ,
Ch'è cresciuto in incendio, e a tanto male,
Per dar rimedio a te mio ben mi svelo .

Senti Filen : Tu de'pensieri miei
Tu del mio cor , dell'Amor mio fatale
L'unico oggetto , e'l Segretario sei .



E chi



E Chi sia mai, dall'amorosa Pania
Che per pietà voglia svescarmi l'ale,
S'arte non puote, ingegno uman non vale
Guarirmi per un dì da tanta insania?

S'affligge l'Alma, il core si dilania
A tanto estremo irreparabil male;
Ond'a ragion per entità reale
Populi meditati sunt inania

In van tento fuggir da chi mi strugge;
Perchè, come che sia forte il mio petto
Quel, che si porta in core in van si fugge.

S'a molcir tanta pena il fato è avaro,
In verità, che meglio arebbe detto.
Chi disse: Amor, s'avesse detto: Amaro.



Per

Per altri.



OGni trista memoria omai si taccia
Donna gentil, perchè soffrii abbastanza
Duro martir d'acerba lontananza,
Che mi consuma il seno, e'l cor mi stracia.

Oh s'il tristo Pallor, che mi stà'n faccia
Vedessi Eurilla, a la mia gran Costanza
Saggio daresti di qualche speranza
Non già d'infido, o di crudel la taccia.

La mia Pecca è d'Amor, se Gelosia
Mi tortura a momenti, è, perchè temo,
Ch'il tuo bello per altri esca non sia.

S'ai pietà delle mie fiamme amorose
Non ti caglia del mio sospetto estremo
E vadano in obblio l'andate cose.



Ad

Ad inchiesta della Signora D. Aurelia Massa.



Pallide atroci Dee, che de' Mortali
Egri, e dolenti il vital filo avete
In mano, ond'ora torbide, ed or quete
Traggon del viver lor l'ore fatali,

Oh quanto dure, atri funesti mali
All'individuo mio ratto porgete!
Priva, Cloto, da te fui della quiete
Respirando le prime Aure vitali.

Lachesi, e Tu, che di mia trista Sorte
Sembri, ma agli occhi altrui, tutta pietosa
Par, che m'aggiugni vita, e mi dai morte.

A ricider lo stame Atropo schiva
Se'sol, di questa vita aspra, noiosa
Perchè così sempre morendo io viva.



Come

Come, ah me lasso! il tempo fugge ratto,
Come passa a momenti
Questa, che da' Mortali è detta vita!
Non così fumo al vento, o neve al foco
Svanisc ono, non Borea, o vento Australe
Portano via per l'aria lieve foglia,
Come l'Età sen vola.
Io'l vidi già, come passati a un tratto
Furono i miei contenti,
Com'ogni gioja mia tosto è svanita, (co;
E pur m'avveggio, e pur mel prẽdo a gio-
E nè del tanto breve andar mi cale,
E non cangio disio, nè muto voglia,
Come ciò fosse sola.
Questo, mi pare un certo andar da Matto
Conoscere i tormenti,
E sospirarli ancor con voglia ardita,
In ogni stato condizione, o loco,
Come se fosse necessario il male,
Che porta all'Alma, e al Cor non lieve
Ch'il vero bene invola. (doglia,
Vedo, che questo Mondo è un certo Estratto
D'amarezze, e di stenti,
Ch'ogni speranza al fin rende fallita;
Che si fà del mortal trastullo, e gioco,
Cui all'improviso in mille guise assale,
E traditor d'ogni piacer lo spoglia,

Quando par, ch'il consola?
Ahimè, chi fie, che me ne dia riscatto
Da le forze possenti
D'Oste sì fiero? l'Anima smarrita
Chi mi conduce in salvo? e quale invoco
Ajuto? e chi dal Core il fitto strale
Mi svelle? ah, pria questa mia frale spo-
Sarà esanime, e sola. (glia
Come dal sentier dritto m'an distratto
L'empie mie voglie ardenti!
Come da la Ragion l'Alma smarrita
Lunge sen duole! ond'io debile, e fioco
Piango il tempo perduto, e nulla vale
Lo tardo ravvedermi; or chi mi scioglia
Non ò'l laccio da gola.
Chi a pietà muoveranno a strigarmi atto
Le mie voci dolenti?
Chi nel mio andar la vera via m'addita,
Per liberarmi almeno a poco a poco
Da colui, che crudel sempre m'assale?
Tristo colui, ch'a cercar ben s'invoglia
Di tradimenti in scuola.
Mi lasciasser almen per breve tratto
Di tempo, i miei presenti
Pensieri, acciò la mente infellonita
Per gli affanni del cor posasse un poco;
O Morfeo, colle tue brune, e tarde ale
Vieni

Vieni da me dalla tua tetra ſoglia,
Ed al mio cor ſorvola.
Fà, ch'il ſonno, il Papavero raccoglia;
E la pallida viola.





QUal Passaggier per erta, erma salita
Quādo più ferve il Sol nell'estio ar-
Cui sete assale, e pallido, e languĕte (dĕte
Corre, dov'esser sà fonte gradita;

E quivi giunto, a riposar l'invita
L'onda, ma'l vieta una occasion possente,
Così rest'io qualora egro dolente
Dar non posso al mio cor, trovando, aita.

Perch'a tormenti miei picciola quete
Caso, o pietà, s'avvien, che lenta stilli,
Il rimedio peggior del male io prendo;

Così i Cani in Egitto arsi di sete
Passan per lo timor de' Cocodrilli
Taciti il Nilo, e bevono fuggendo.



Tor-



TOrnato ai Amore, e di più strali carco
Quest'afflitto mio sen spesso saetti,
Or chi dunque mai fie, che mi ricetti
Se dovũque men vò, m'aspetti al varco?

O molto tempo andò, ch'il tuo tes'arco
Ver me non scocchi? o ti mancàro oggetti
Per farti segno? o solo ti diletti
Di me ferir, s'altri a ferir se'parco?

Spietatissimo Arciero, a la mia piaga
Non salda ancor nuova ferita aggiugni,
Ond'il mio cor fra lagrime s'allaga.

Ma che tuo prò, se me improviso giugni?
Và da colci, che de'miei strazj, è vaga
Sul duro seno, e là ferisci, e pugni.



All'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Marchese di Canneto Gironda.



STenti dotto Scarpel sù' parj Marmi
Per donar vita a chi di vita è privo;
Sudi egregio pennel, per render vivo
*L'*Uomo*, e de' dì l'involator disarmi,*

Cadranno a lungo andar per forza, o d'anni,
O d'età gli Obelischi, e i Quadri al rivo
Di Lete, ma non può mai fuggitivo
Obblio cozzar contro le penne, e i carmi.

Tu ben sai ciò Gironda*, ond'i scarpelli*
Non vuoi, per ravvivar Maria Villani*,*
De' Fidii, od i color de' nostri Apelli.

Ma co' tuo' inchiostri, ond'ogn'altr'arte oscu-(ri
Misti all'onde pimplee chiari, e non vani
Le dai più onor ne' secoli futuri.

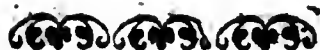


Nell'



Nell'arabe Contrade
Nasce Augel fortunato allor che muore,
E Maria *doppio onore*
Ebbe col suo morir, rinacque in Dio
Ed ad onta d'obblio
Or nelle carte tue trova le fasce;
Ond'al Mondo di nuovo Ella rinasce;
Morì, ma nel morire ebbe due vite
Immortali infinite,
L'una, che gode il ben sempre presente
Largo glie la diè Dio, l'altra un Parente.





TRè volte il Sol sovra due lustri avea
Lo zodiaco girato, e tante ancora
Per la vermiglia rugiadosa Aurora
Sparuta iva pel Ciel la Trivia Dea.

Languia Giunone, ed Imeneo spargea
Calde dagli occhi suoi lagrime ognora
Per Gironda, *perch'egli non ancora*
De la Prole maschil lieto godea.

Gemeva il Genio, e sospirava Amore;
Solo il Cielo ridea, che con portento
Gli Ercoli in concepirsi allunga l'ore.

Muse, s'al Padre, e cento allori, e mille
Sagraste, al Figlio or date mille, e cento;
Non può nascer da Peleo, altro, ch' Achille.



Ti



TI veggio in fin rasserenato il ciglio
Giuseppe, e giunto ormai felice il gior-
In cui del veglio fero edace a scorno (no
T'ave infantato Petronilla un figlio.

Guardinlo gli Astri, e d'ogni rio periglio
Custodiscalo il Ciel, di grazie adorno (no;
Lo rēda quel, ch'à il grāde alto soggior-
Sulle Spere, e dà al mal fuga, ed essiglio.

Venga a cantar nella magion paterna
Apollo, e'nsiem cō lui gli Dei immortali
Diano al nato Bambin celeste idea.

Li dia'l latte Giunon, virtude eterna
Palla, Giove l'ingegno, Amore i strali
Marte la spada, e la bilancia Astrea.



Al Sig. D. Niccolò della Noce.



NObil disio di non mortali onori
Con soave violenza alto ti tira
Dove regna Virtude, e non s'à mira
Ch'à mieter Palme, ed a raccorre Allori.

Degno è'l pensier di te, ch'a tuo' Maggiori
T'agguagli, ōde i lor preggi emulo āmira
Ave gran cor, chi a glorie grandi aspira,
Ma'l mezo dell'onor sono i sudori.

Si stenderan della tua Noce i Rami
Sovra cui canteranno i più be' Cigni
Ch'abbia Parnaso sulle altere cime.

E colà sù dove poggiar Tu brami
In compagnia d'Uomini gravi, insigni
Freggi n'avrai di glorie grandi, e prime.



Per

DUrà passiõ, ch'ognor m'innaspri il core
Ch'i sensi offuschi, e l'anima, e la mẽte
Ond'io non godo mai riposo, e quiete,
Benchè fuor di Città cerchi ne' boschi
Sollievo all'alma, o'n solitarie valli
Lasciami un poco pigliar fiato, e lena.
Ma quale, ahi me meschin! spirito, o lena
Può ripigliare il mio geloso core
O per erbose Rive, o'n fredde valli.
Se grave di pensier sempre è la mente?
Invan lunge men vò, per monti, e boschi,
Che l'alma sẽza il cor nõ può aver quiete.
Deh amor rallẽta il laccio, acciocchè quiete
Picciola goda, ed abbia un pò di lena
Lo sò, ch'ovunque vada, o per i boschi,
O per ermi recessi, il mesto core
Sempre bersagli, e confondi la mente
Per antri cupi, o per romite valli.
Lasso l'andar lontan per ime valli
O per altre Città non mi dà quiete,
Conciosiachè la mia confusa mente
Priva è da gelosia, di senso, e lena,

E s'agitā; com'è agitato il core
Qual si suole agitar fronda ne' boschi.
Non àn Fera crudel gli orridi boschi,
D'Ircania, e non le mauritane valli
Aspidi sordi di sì duro core
Come, te Amor, che non fai aver mai quiete
A chi col tuo velen dolce, di lena,
Privi ogni petto, e intorbidi ogni mente.
Tanti à pensier d'un Amator la mente
Quante son'onde in mar, frōdi ne' boschi,
E chi mai vantar può tanto di lena,
Che per Monti per selve, e liti, e valli
Possa cantar la disperata quiete
D'un'amoroso ingelosito core?
Così al mio core, e a la mia lassa mente
Perchè non posso dar lena, nè quiete
Vò empiendo di sospir le valli, e i boschi;



Lasso, in van fuggo; e tardi
Da quei possenti sguardi,
A cui lucidi rai
Per lo fitto mirar cieco restai.
Or, che son vinto, e preso,
Incatenato offeso,
Non ò sicuro campo
Per trovar col fuggir libero scampo
S'Io volea sciolto il core
Da servitù d'Amore,
Dovea fuggirlo, e porlo in abbandono,
Quand'era in parte altr'uom da quel, ch'
(or sono.



Del

Del Sig. D. Gio: Giuſeppe Gironda
Marcheſe di Canneto.

Per l'Autore.



E Stro innocente, dolci note, e gravi
Spiegò d'Amore, e'n un formò di zelo,
Lingua, sù cui ſtillò Ibla i ſuoi favi
Penna, piovve sù cui ruggiada il Cielo.

Lungo Ippocren trà Cigni ſuoi ſoavi
L'elice il Nume, ove del tempo il telo
Spunta ſuo Metro, ed ove ſia, che lavi
Cō puro inchioſtro a divi Arcani il velo.

All'Eoo dal Sabeo, con chiara Tromba
Corriera Euterpe *i ſuoi trionfi ſpande*
Che l'ozio, chiude, e'l cieco oblio in Tom.
(ba.
Ma eſprime il Nome ſuo opre ammirande,
Ch'il Vate per cui l'Etra, e'l ſuol rimbōba
Barbaro *eſſer non può ſe non è Grande.*



Ejuſ-

Ejuſdem

AD EUNDEM

Epigramma.



ET nexis ſcribis numeris, numeriſq; ſolutis
Antoni,& calamũ,quam benè utriſq;geris.
Bellum iniere tuis Pallaſque, & Muſa loquelis
Ingenio pugnant iſtaque, & illa tuo.
Exerit hæc vires, illa exerit, utraque Palmam
Concinit, alteriuſque altera ridet opus.
Hyſtoriâ pollet, ſi tam benè,Muſa faceſſat,
Subq; meo, meus is, Numine Pallas ait.
Tam benè ſi citharam pulſat,numeroſq;fugaces,
Pallas eat, meus eſt ille Thalia refert.
Audiit hoc Phœbus;litem,ut componat:Hic,in-
Sit tuus o Pallas,ſitque Thalia tuus. (quit



Del

Del Sig. D. Orazio Pacifico.



(mile
QUesta avvezza a trattar già flauto u-
Euterpe,che ora le tue glorie spande
Barbaro mio, e sì da Battro a Tile
Fà che corra il tuo nome altero,e grãde,

M'impon,che io formi aureo real monile,
E componga al tuo crin care ghirlande;
Ma quai sien degne del tuo chiaro stile
Sicchè nel sen d'Eternità lo mande?

Fia nobil serto di be'fior contesto,
O pur d'alloro alta corona eletta (sto
Quella,che a le tue chiome oggi t'appre-

Anzi,poicchè tua Musa è sì perfetta, (desto
Che il mondo in ozio immerso ha scosso, e
Sia la fronde,che a Giove è più diletta.



Del

Del Signor D. Ferdinando Belardi.



CHi vuol ſaper quantunque può d'ingegno
Vivace lume; a quãto preggio aſcẽda
Virtù, che non hà pari; e come renda
Saver ſubblime ogn'Uom di gloria degno,

Vegga, Barbaro, te, ch'ai tocco il ſegno
Del valor vero, e dal tuo eſẽplo apprẽda
L'arte d'ergerſi al Ciel, onde s'accenda
A calcar con piè baldo il vulgo indegno:

A pruova io parlo, che i leggiadri carmi
D'Euterpe tua ſentendo, e'l dolce canto,
Che di tua Cedra al toccoElla n'accorda,

Diſſi pien di ſtupor: Udir ben parmi
La Muſa ſteſſa, ch'in Atene, e Manto
Cantò già al ſuon di ſomigliante corda.



D.Ni-

D. Nicolai de Nuce

AD AUTHORIS

Musam.



QVò te Musa pedes? pedibus talaria nectit
Aliger anne Deus? quo cita carpis iter?
Quænam causa viæ? Thomæ vis pandere nomen
Forsan ad occiduas ex oriente plagas?
Siste. Per excelsas Vrbes, per litora, valles,
Fama volat, Thomas clarus utroque Polo.
Barbaro, nam reboans Echo procul assonat an-
Barbaro, famiferæ personuere Tubæ. (tris
Montis, io, fœlix ad summa revertere Sacri
Culmina, & irriguas sparge libenter aquas,
Thomæ, ut apollineo circumdes tempora rhamo
Tam benè dum pulsat dulcia fila Chelys.
Ast satis exulta manibus tibi plaudere fas sit
Et mane in officio Nuncia, jure, tuo.
Incertà de famà Homines persæpè verentur
Rumoriqne vago non datur ulla fides.
I cursum perage, & tibi sit labor, inclyta Tho-
Vt claris virtus sit patefacta Viris. (me



Del

Del Sig. D. Nicola Franzè.



A Quel di sorga dolce stil, pel quale
Il lauro di Valchiusa a tempi nostri
Verdeggia ancora, Euterpe, or ne dimostri
Nel tuo primiero incarco un'altro egua-
(le:

Co'tuoi dolci furori ogni mortale
Divien ebro di gioja, e i dotti inchiostri
Di colui, che t'invia, chiaro dimostri
Esser acque, ch'il rendono immortale.

Già già per le divote, e colte rime.
Ch'E'sparse con fervor di santo affetto
Giunto s'ammira in poggio erto e subbli-
(me.

Corri ratta a recar nuovo diletto
U'Virtù regna infra le laudi prime
Finch'arrivi di gloria al sommo tetto.



IL FINE.

EMINENTISS. SIGNORE.

LUca Valiero stampatore, supplicando espone à V.E. come desidera stampare un libro di varie Poesie, intitolato: *l'Euterpe Corriera* del Sig. D. Antonio Tommaso Barbaro; Per tanto supplica V.E. rimettere la revisione di esso a chi le parerà, e l'averà a grazia, ut Deus.

Rev.D. D.Franciscus Sacchetti revideat, & referat. Neap.12.Junii 1729.

D.Petrus M.Giptius Can.Dep.

Possunt imprimi. Neap.1. Julii 1729.
D.Franciscus Sacchetti.

Attenta supradicta relatione imprimatur. Neap.3.Julii 1729.

D.Petrus M.Giptius Can.Dep.

EC-

ECCELLENTISS. SIGNORE

LUca Valiero publico ſtampatore ſupplicando eſpone à V.E., come deſidera ſtampare un libro di varie Poeſie, intitolato: *l'Euterpe Corriera*, ſpedita all'uſo moderno dal Sig. D. Antonio Tommaſo Barbaro. Per tanto ſupplica V.E. rimettere la reviſione di detto libro a chi le parerà, e l'averà a grazia, ut Deus.

Mag. Doctor D. Vincentius de Hipolito videat, & in ſcriptis referat.

Mazzaccara R. Ulloa R. Piſacane R.
Ventura R. Caſtelli R. Peyri R.

Proviſum per S.E. Neap. 30. Junii 1729.

Spect. R. Miro abſens.

Maſtellonus.

PEr ubbidire, come devo a'comandamenti di V.E. ho letto il retroſcritto libro intitolato: *l'Euterpe Corriera* del Sig. D. Antonio Tommaſo Barba-

ro,

ro; nè in esso hò trovato cosa, ch'offenda la Regal Giurisdizione, onde potrà darsi alle stampe, se così parerà a V.E., al di cui giudizio mi sottopongo, facendole umilissima riverenza.

Napoli 18. Luglio 1729.

Di V.E.

Umiliss. e Divotiss. Servidore
Vincenzo d'Ipolito.

Visa relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragm.

Mazzaccara R. Ulloa R. Pisacane R.
Ventura R. Castelli R. Peyri R.

Provisum per S.E. Neap. 12. Ott. 1729.

Spect. R. Miro absens.

Mastellonus.

Digitized by Google

Per efferfi trovato l'Autore in Sorrento con fuoi impieghi, e per non avervi potuto intravenire nella Stampa, fonovi occorfi molti errori, quali dal medefimo fon corretti, come qui fotto, onde fi priegano i Lettori a compatirli, ed accommodarli a loro luoghi.

Errori	Correzzioni
fol.21.v.4.pllegrine	*pellegrine*
157.*v*.7.*fomminiftrarlo*	*fomminiftralo*
v.18.*eoncenti*	*concenti*
158.*v*.6.*larga*	*largo*
176.*v*.7.Fontana	Fortuna
v.27.*Premii*	*præmii*
239. *Marcantii ortum*	*March.Hort.*
141.*v*.8.dalle loro	da' loro

A01 146736

AOL 1467736

Digitized by Google